

L'ALCHIMISTA

L'Alchimista continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Per i mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — Un numero separato costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista — Per gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

I MECENATI ED I PREMII PECUNIARI A' LETTERATI

Le lettere e la poesia sono il fiore dell'intelligenza, e chi le coltiva con lungo studio ed affetto merita di essere considerato come un benefattore dell'Umanità: poichè desse hanno una missione, missione sublime ed eminentemente sociale, e nelle epoche di transizione poi elleno possono diventare strumento di corruzione o di civili virtù. Fu un tempo, in cui letterati si dissero al cuni eleganti ciarlieri, e poeti certi affastellatori di rime che bamboleggiavano con le deità dell'Olimpo, deità decadute e vuote di senso, che in sonettucci poveri di concetti e di stile o in isdolcinate canzoni celebravano la chioma e gli occhi della loro divina fanciulla e le vicende d'un amore sensuale e tutto pagano. Ma ormai su' queste piante parassite nel campo della letteratura fu pronunciato il giudizio, che le condanna all'oblio, o ad una vituperevole ricordanza, e sembra che i letterati e i poeti d'oggi vogliano daddovero esercitare nella società l'apostolato dell'incivilimento. Però s'eglino devono parlare alla società, è necessario che questa pure conosca il loro linguaggio e che apprenda ad onorare chi per lei veglia e pensa e consuma la vita in un continuo sacrificio.

So volete sapere quale sia il grado di civiltà d'una Nazione, badate allo stato delle lettere e de' letterati presso di lei. La letteratura vi dipingerà, meglio che la pittura, i costumi e i pensieri d'un'epoca, e vi disvelerà ogni mistero della vita domestica e cittadina. Difatti riandate nella memoria le vicende dell'evo medio, rifabbricate colla fantasia le rocche feudali, i baluardi dell'indipendenza d'un Comune contro le invidie e gli odi fraterni, richiamate sulle labbra le patrie tradizioni, scuotete la polvere dallo tarlate pergamene nella biblioteca d'un antico Monastero, vi vedrete tosto ricomparire dinanzi uomini di forme sirane, volti d'una bellezza o di una ferocia mai più vedute, costumi per noi inesplicabili. Ma associate le idee e meditate leggendo le pagine d'uno scrittore del medio evo, a voi sembrerà di vivere con quegli uomini, di pensare colla loro mente, e gli sdegni generosi e le magnanime azioni, e quel miscuglio di fede viva e di matta superstizione, di coraggio e di abiettezza desteranno nel vostro cuore un

palpito di ammirazione e di pietà. Leggendo quelle pagine, comprenderete l'istoria d'un'epoca intera; e vi sarà conta la vita stentata ed infelice dell'aristocrazia dell'intelligenza daccanto all'aristocrazia della forza materiale. Gli uomini di lettere, nel medio evo, erano i claustrali che alternavano le ore tra la preghiera, il lavoro de' campi e lo studio di qualche autore latino o di qualche Padre della Chiesa, ovvero i menestrelli o giullari, i quali correvano di terra in terra e di castello in castello a rallegrare col loro canto la festa che il feudatario saziò per allora di sangue, ma serbandosi spesso i corrucchi nell'intimo petto, imbandiva a' suoi congiunti o vassalli. Però que' dotti monaci, vivendo tra quattro mura, poco si curavano della società, e ne' loro scritti non troverete se non commenti di antichi codici, o erudite e spesso sottili ed inutilissime dicerie filologiche; ed i giullari sposavano al suono della cetra le lodi del potente signore, largo ad essi di vivande e di vino, il quale, dopo d'essersi diletato l'orecchio e riconfortato nella coscienza del proprio valore, gittava superbamente a' loro piedi poche monete d'argento.

Dopo il medio evo, le lettere italiane corsero miglior ventura; non per questo s'ebbero l'onore che meritavano. È questa l'epoca de' Mecenate, delle dediche pompose, delle ampollosità retoriche. Ed i letterati, idolatri dell'antichità greca e romana, non erano che meschini affettatori d'una grandezza che i secoli travolsero nel loro vortice, e (eccettuate pochissimi) occupavano nelle Corti de' Principi il posto de' buffoni e de' giullari del medio evo. Il loro ingegno era venduto e comprato, e come a' que' tempi si assoldava una numerosa coorte di uomini esperti nell'armeggiare, così pure si stipendiava l'uomo di lettere. Di rado nelle loro opere, scritte pe' Principi, si narrano i dolori e le speranze de' Popoli, di rado in que' libri troverete una parola che sia la candida espressione del vero. I Mecenate davano al letterato un tozzo di pane, ma oh quanto gli doveva saper di sale! quanto quel pane dato in cambio di adulazioni e di umiliazioni senza numero fu dannoso alla letteratura, ed alla Nazione! La quale da poche anime libere e veramente graudi e disdegnose fu salvata da corruzione letale, mentre il più de' suoi scrittori l'avevano dimenticata.

In oggi i Mecenati non sono più, e gli uomini di lettere sorgono da ogni classe della società. Però letterati nobili o dell'infima plebe sono eccezioni, e il maggior numero d'essi appartiene alla classe media, a quella classe ch'ha i mezzi per educarsi, e che nella propria attività trova il modo di campare la vita. Ma in Italia oggidì alla letteratura (parlo in generale) mancano le condizioni necessarie per divenire un *mestiere lucroso*, e quelli che coltivano le lettere per elezione e per vocazione dell'anima, devono da un'altra specie di lavoro ricavarne i mezzi per vivere. Ho detto che la società è in obbligo di compensare e di onorare chi onora la Patria coll'esercizio dell'ingegno, ma ora dico che è miglior cosa vedere anche tra noi *povera e nuda filosofia*, di quello che vederla adorna di vesti pompose, prezzo di concessioni umilianti e di disonesti menzogne. Un esempio di questo traffico letterario che degrada le lettere e corrompe la Nazione vediamo in Francia, che possiede un numero immenso di letterati e di *feuilletonistes*, i quali vendono i loro scritti ad un tanto per linea, ad un tanto per pagina e a chi più li paga, e al cattivo gusto del pubblico e al bisogno di scosse elettriche per destare un palpito nel cuore d'uomini viziosi e dominati dal materialismo sacrificano l'arte, la verità e la coscienza.

L'Italia ebbe sommi letterati e poeti, ma po' tempi sciagurati, e per il gusto corrotto questi illustri scrittori, ch'oggi veneriamo riconoscenti, vissero poveri e abbandonati. Però l'Italia conta anche tra' contemporanei uomini di una fama non peritura, e la Patria non sia ingrata alle loro fatiche e alle cure che si danno per mantenerle sempre verde il serto d'alloro che le cinge le tempie. Onori i letterati leggendo e profittando delle loro dottrine, e li compensi comperando i loro libri. Se il commercio librario fosse così esteso in Italia, com'è in Francia, in Inghilterra e in Germania, non dubito che in pochi anni il numero de' nostri scrittori sarebbe cresciuto, e maggiore il merito delle loro opere. Eglino scriverebbero non per un Mecenate, non per pochi uomini dotti, ma per la Nazione, e la Nazione darebbe ad essi il solo compenso convenevole all'ingegno. Ma chi propone premii in denaro per un lavoro letterario, chi dimenticando la nostra condizione reale, crede facile cosa trapiantare tra noi usanze forastiere, chi reputa uno scrittore quale operaio a giornata, ed assegna ad un libro il prezzo come ad una merce qualunque, non fa che incoraggiare le mediocrità presuntuose ed invilire le lettere. Il Genio non abbisogna per le sue creazioni di uno stimolo rappresentato da una cifra: egli s'innalza al di sopra delle contraddizioni e delle misere gare, coraggioso affronta ogni difficoltà a lui opposta dagli errori sociali, e, quand'anche gli mancasse ogni ajuto dagli uomini, troverebbe un conforto nella coscienza di se medesimo. E in questi tempi, in cui tanto si parla di rigenerare la società

non si renda, pordio, la letteratura un mestiere, non si aggiunga la peste de' letterati mestieranti ai tanti mali del nostro paese. Alcuni destano il riso colle loro proposte sedicenti umanitarie: eglino reputano facil cosa l'ottenere che il ricco vuoti la borsa per pagare uno scritto da darsi alle stampe, ed hanno la vergogna di credere che tra di noi gli uomini di lettere non imprendino a dettare un libricino utile alla classe più benemerita della società se non coll'aspettativa di un premio di alcune centinaia di lire. È vero che si proposero premii pecuniarii per incoraggiare le arti meccaniche e l'industria, e questi incoraggiamenti tornarono vantaggiosi all'arte e all'industria; ma è da osservarsi che per ottenere un progresso in cose siffatte, si rendono necessarie lunghe esperienze sulla materia, e non pochi dispendii. Mentre per dare alla società un lavoro letterario, quasi sempre bastano una mente abituata a meditare, un cuore che ami d'amore disinteressato i propri fratelli di sentimento e di favella, ed una penna. Ripeto dunque. Non si riducano in Italia le lettere a mestiere, e si onorino gli scrittori comperando o leggendo i loro scritti, e riconoscendoli quali maestri della vita civile.

C. GIUSSANI.

PEREGRINAZIONI PEL FRIULI

NELL'AUTUNNO 1850.

DA TURRIDA A DIGNANO

Al mio amico Ab. dott. Giuseppe Armellini

Dopo percorsa lunga tratta di quella via che è segnata sul Friuli inaquoso, e sostato in parecchi di quei villaggi meschini che da tanti anni aspettano ubertà e salute dalle sospirate acque del Lodra, io lasciava quella triste regione e volsi i miei passi alla strada che discorre sulla sinistra costa del Tagliamento ed accenna a S. Daniele. Ristetti a Turrida, e volendo farmi certificato se la fama avesse mentito o trasmodato di là dal vero nel ritrarci i recenti sterminj recati da quel torrente desolatore alle campagne soggiacenti ai villaggi di quella sponda, abbandonai il cammino ruotabile, ed, a scorta di un vecchio villico, mi avviai per un sentiero guasto e derelitto (avanzo della strada romana che da Giulio Carnico procedeva fino a Concordia) che pende sull'ultimo lembo di quella riva del Tagliamento, ed oh quai scene di dolore e di desolazione mi si profersero allo sguardo! Dopo lo scempio miserando dei boschi alpini quel torrentaccio si è fatto ognora più struggitore, ed il suo alveo sempre più vasto, a tale che nel giro di pochi anni quasi tutti i luoghi colti che arricchivano l'umile sponda furono tolti via miseramente, o mutati in sterili spazzi di ghiaja, e se un benigno riguardo di cielo non soccorre a

tanto flagello, non andrà guari che anche la campagna più elevata e fors'anco gli stessi villaggi, pell'assiduo lavoro dell'acqua che ne corrode le basi, saranno disfatti dalla sterminatrice fiumana. E dissi a ragione riguardo di cielo e non conforto umano, poichè in chi mai se non da Dio possono sperare mercede gli abitatori di questi sciagurati villaggi? Chi è che si badi quaggiù dei loro infortunj? Chi è che si curi dei loro lamenti? Si è forse murato un argine o piantato un bosco a salvezza di quei campi che il torrente invadeva, isteriliva, annientava? Oibò oibò. Ci ebbe è vero taluno, fra i malarrivati possidenti di quelle terre, che si attentò a contrastare all'ingrudente ruina, ma furono le prove di un bambolo, che si argomenta a lottare col gigante: quindi non si fece che arrogare danno a danno o poco meno. Però quantunque il successo non abbia coronato le prove di quegli strenui agricoltori, essi non hanno meno dritto alle laudi dei buoni, poichè non fosse altro ci fecero aperto che a cessare tanta miseria non si riuscirà mai, finchè non si adopri con forze unite e concordi, e finchè non si porti il compenso alle sorgenti del male, cioè ai monti stessi da cui si dirocciano quell'acque funeste, a vece di starsi contenti a imprigionarle con argini e schermi presso le foci. Stimò anco debito di equità il fare onorevole ricordanza dell'opera di bonificazione agraria e di selvicoltura che all'effetto di ostare alle ognor crescenti stragi del Tagliamento; intraprendeva il signore Giuseppe Fabris di Dignano, sì perchè condotte con molta perizia ed ardire, sì perchè aggiunse in parte il fine desiderato. Che se nei punti che più si protendeva nell'alveo, la selva artificiale del Fabris fu disastata dalla piena, che nel luglio del 1848 recò tanto danno alle terre carniche, negli altri siti si mostra tuttavia bella e lussureggiante in* guisa da lasciarci sperare, che potrà reggere anche in avvenire a tutti i furori della tremenda riviera. Così fosse stato da altri seguito il nobile esempio del Fabris fino allo stretto di Pinzano! Migliaja di fertili campi lieti di rinomati vigneti starebbero ancora, come erano stati per secoli molti, od almeno il Friuli nostro potrebbe darsi vanto di una selva ampia abbastanza, e lunga di parecchie miglia; sorgente di grandi dovizie ai contermini villaggi, ed argomento validissimo di difesa ai minacciati colli (*).

Ma voi, signor Grecista, direte che ragionando di miserie si lamentate e si conte, egli è proprio come portare notole ad Atene e vasi a Samo; e nessuno lo sa meglio di me. Ma ditemi in cortesia, che si è fatto a codesto grande bisogno dopo che tanti uomini egregi spesero l'ingegno a farlo palese? Nulla! Perciò l'ostinarsi a bandire sì gran male

e il richiederne con alte grida l'emenda, è cosa non solo opportuna ma onesta, ma santa; è opera che ogni uomo d'intelletto, ogni buon cittadino deve compire con tutte le potenze della mente, con tutti gli affetti del cuore.

E qui mi sembra ben fatto il notare che se taluno di quei villici si compiangevano per tanta sventura, i più pareva non ne facessero degna stima, e ciò perchè quel torrente che loro è cagione di mali sì gravi, conduce a piè de' loro villaggi le gigantesche zattere e le legna combustibili che calansi dalla Carnia, per cui sovente procacciarsi non picciol guadagno. E se foste stato meco nella mia breve dimora a Turrída, avreste veduto uno stormo di contadini e di forosette festeggiare l'arrivo di uno di sì fatti congegni, e sareste stato ammirato in isorgere la solerzia, la giocondità con cui adoperavano a disfarlo per recare sulla spiaggia le tavole e le travi da cui era contesto. Ma chi guarda sottilmente in questa bisogna, vede subito che gli avvanzi che quei villici impetrano col dar opera a questi lavori affatto stranieri alle cose campestri li disamora tanto quanto da queste, loro fa incresciosa la fatica che non è subito rimeritata a quattrini. E chi fosse in dubbio sulla veracità di questa opinione si badi, prego, alla condizione delle terre date in cura ad agricoltori preoccupati di altre industrie e negozi, e se ne farà certo, perchè quelle terre saranno sempre trasandate od incolte. Ma ci ha assai peggio. Quei villici lasciando ad ora ad ora i nativi villaggi per recarsi coi loro carri nella città e nelle terre a trasportare le tavole ed i combustibili, oltre che nuocere ai loro buoi colle dure e protratte fatiche, si assuefanno ad oziose ed a gozzovigliare, ed insozzano l'anima nelle cittadine turpezze, pervertendo se stessi e le loro famiglie, e ciò senza conseguire gli sperati vantaggi materiali, poichè sia pell'abbandono in cui lasciano le terre, sia pello spreco che fanno della moneta così acquistata, quei villici sono sempre più poveri che gli altri che attendono alla vita rurale (*).

Dopo riguardato e compatito a tanta miseria, il mio animo avea grand'uopo di ritemprarsi colla veduta di liete cose: quindi abbandonava quella solinga via, dando le spalle al nemico torrente, ed entrava a Dignano, perchè oltre al debito di riconoscenza pungevasi il desiderio di rivedere il congegno igienico che il signor Fabris fece costruire in pro della salute sua e dei molti suoi amici, ai quali egli fu ed è sempre ospite liberale. Se nol sapete, questo congegno è il bagno russo, che meglio addomanderebbesi romano od orientale, perchè quella maniera di idroterapia era nota e seguita dagli abitatori di Roma e dai popoli d'o-

(*) A suggello di questi miei cenni mi giova citare l'autorevole testimonianza del savio professore Ab. Pirana, il quale pochi di fa mi attestava, che a sua memoria ben mille campi corredati di prelibate vigne furono distrutti dal Tagliamento, nel solo tratto che ci ha fra Dignano e Carpaccio.

(*) E anche di questi dolorosi fatti me ne fece certificato l'ottimo professor Jacopo Pirana, che per essere nato e cresciuto in uno di questi villaggi si conosce molto bene delle consuetudini e delle condizioni economiche dei loro abitatori.

riente molti secoli pria che fosse adusato dalla gente rutena. Non istarò a divisarvi questo salutare ritrovato, nè il modo di usarne, nè i tanti morbi in cui riuscì egregia medicina, poichè a costo ci vorrebbe una dissertazione e ben lunga: quello però che mi importa di far conoscere si è l'effetto mirabile che impetra il nostro animo col subito tramutarsi della persona, da una atmosfera impregnata di nebbia fervente, ad una pioggia quasi gelata. Oh chi non ha fatto sperimento di questa rapida transazione dal caldo al freddo, non può farsi capace come, subita appena tal prova, l'animo si sente rinfrancato e soavemente esultato! Però quanto posso mi fo a raccomandare questo modo di cura ai poveri ipocondriaci, a' quali mi stringe grandissima pietà appunto perchè il mondo non ha per essi che scherni e dispregi. E dissi questo essere il principale vanto del bagno russo, non già perchè non possa anche su molti altri di quei morbi che travagliano la misera carne di Adamo, ma perchè a cessare e blandire questi ci hanno medicine a josa, mentre per l'ipocondria ce ne ha sì poche che è una meraviglia. Questo ricordo che consacro al cortese signor Fabris gli sia testimonio del grato mio animo pelle cure amorevoli di cui fu largo a me infermo e doloroso, e giovi ad infervorarlo a recare ad effetto il disegno, che egli vagheggia, di fondare nella città nostra un Istituto Balneario idroterapeutico con metro rispondente ai bisogni di tutti gli ordini de' cittadini, disegno che fu da altri scrittori di me più valenti raccomandato e che anelo a vedere tosto compiuto non tanto perchè soccorrerà ad un difetto deplo- rabile della città nostra ed all'uopo dei doviziosi e degli agiati, ma perchè sovverrà di provvido aiuto la famiglia poverella che ha tanto bisogno di esser rifatta monda e sana, senza di cui le sue sozzure e le sue infermitadi saranno sempre di gran lunga più gravi e più numerose di quelle che travagliano le altre classi della civile compa- gnia. Se quel degno Signore vorrà attuare questa, che può dirsi veramente opera pia, egli si procac- cerà titoli alle laudi di tutte le anime bennate, e quel che più vale avrà le benedizioni degli operai e degli artigieri tapini, a cui schiuderà una preziosa sorgente di mondia e di sanità. Non dico già che egli possa esser largo di tanto beneficio stan- dosi contento a quelle mercedi ineffabili che qua- giù e nel mondo felice conseguono i benefattori dell'umano consorzio, poichè il suo censo, benchè grande, non sarebbe a tanto sufficiente, ma questo Istituto potrebbe essere venale pei ricchi, semigra- tuito e gratuito per i poco o nulla tenenti, da potere senza grandi sacrificj della pecunia di quel Signore essere adusato a comune profitto. Che se poi gli sembrasse che questa impresa soverchiassero la possa sua, chiami il signor Fabris ad ajutarlo i suoi opulenti affini ed amici: cominci egli nel nostro Friuli a mostrare ciò che ponno le forze riunite di una compagnia d'uomini di ricca borsa e di buona

volontà; ci dia l'esempio di ciò che può quello spirito di aggregazione che, quasi alito di Dio, è chiamato a rinnovellare la faccia della terra, e la ha già in parte rinnovellata (*). Ecco un'altra utopia, ecco un altro sogno grideranno gli egoisti beffardi. E pur troppo che a chi guarda alle umane, bisogna colla lente dell'egoismo, tutto ciò che non concerne il proprio piacere è follia. Ma non si badi a co- storo che spettano alla setta dei cattivi spiacenti a Dio ed ai buoni, e, poichè non ci è dato operare il bene, facciamo prova d'animo cortese col desi- derarlo, e coll'avvalorare a compirlo coloro che il cielo sortiva a tanta ventura.

Addio.

Il vostro
G. ZAMBELLI.

(*) I miracoli dell'industria e del commercio inglese non furono operati che mercè il principio aggregativo, che omai è divenuto natura negli abitanti della ricca Inghilterra.

PANDEMONIO

di fisionomie politiche, scientifiche, letterarie, arti- stiche, industriali, diplomatiche, teatrali, sotterranee, sublimi e ridicole, retrograde e radicali, perma- nenti e volubili, comprensibili ed incomprensibili, pronunciate, languide, nulle.

III.

UNO SPECIALE DI CAMPAGNA

Nel villaggio a noi vicino
A quel tempo c'era un tale,
Che faceva il Farmacista:
Una bestia, un animale,
Ma di quei di prima lista!...
Racconto di un anonimo.

Leggendo l'apologia dello *Speciale di campagna* che il povero Jacopo Crescini così lepidamente scriveva nel num. 3 del *Caffè Pedrocchi* dell'anno rivoluzionario 1848, mi corse alla mente il rac- conto che faceva l'avolo mio, di non mai peritura memoria, di uno di questi tipi, il quale era nel suo genere una vera eccezione, avvegnachè possedesse qualità del tutto particolari e degne di particolare ricordanza.

Figuratevi, diceva mio nonno, un omiciattolo in sui quarantacinque, di mezzana statura, l'occhio bigio, il naso prolungato ed un po' rivolto al basso, ed il riso sardonico abitualmente sulle appianate labbra: la barba restava intonsa fino alla quindici- cina, il capo teneva coperto con berretto sudicio; le sue vesti erano grossolane e sdruscite, e le scarpe di grossa pelle rovescia del colore della cenere: figuratevi tutto questo ed avrete il ritratto il più veritiero di colui che dicevasi lo speciale del paese di X. L'officina o la botteguccia, che voglia dirsi, di lui, quantunque ritraesse delle ca- ratteristiche del suo padrone in quanto alla me-

schinità de' suoi scaffali ed al loro sudiciume, pure, avuto riguardo alla favorevole sua posizione, ed all'uso doppio a cui serviva, vale a dire di farmacia e bottega da caffè, era frequentata da buon numero di persone più o meno incivilite, alcune delle quali eziandio mantenevano vivo il cicaleccio, che di solito in quel ricettacolo si faceva.

Ma infrattanto che i frequentatori della pseudo-farmacia stavano discutendo sulla scoperte fatte o da farsi nollo l'una, e sul modo più facile di stabilire una diretta comunicazione fra que' supposti abitanti e noi; o trattavano argomenti ancora di maggiore rilevanza, o giuocavano al tre-sette, il nostro formacopola si occupava a raggruzzolare moneta d'argento onde scambiarla in oro, ritraendone il maggiore lucro possibile: con che distinguevasi la prima sua qualifica, quella cioè di cambia-valute.

Una seconda qualifica gli si compete, ed era quella di fattorino di posta o distributore delle lettere; nella cui mansione gli poneva molta diligenza, poichè infine glie ne derivava un qualche guadagnuzzo: tantopiù che vi teneva la corrispondenza di que' pochi che non sapevano di lettera, ad un tanto per pagina.

Oltre alle dette qualifiche ne possedeva una terza, ed era di scrivano del Comune: consisteva questa nel tenere i registri di anagrafi, di vaccinazione ec. e nel copiare gli atti ed i decreti di esso Comune, tale quale venivano da altri concepiti, non essendo il concetto pane pe' suoi denti: ed anche in questa vi trovava il suo conto.

Con tutte le accennate mansioni la giornata del nostro speciale non era ancora piena; anzi gli rimaneva abbastanza tempo per preparare con particolare diligenza il caffè ai suoi abituali frequentatori non solo, ma ancora a tutti gli avventizii che nei giorni di festa e di mercato ivi affluivano. Era questa l'occupazione sua prediletta per la semplice ragione che da essa ritraeva immediato profitto, e perchè trovava così soddisfatto l'amor proprio, vedendo che si preferiva il suo caffè a quello del caffettiere che gli stava dirimpetto.

Oltre a tuttociò sosteneva con decoro la dignità di primato del Comune quando toccava la sua volta; in tale mansione egli faceva da piacere nelle piccole questioni del popolo, accontentandosi di ricevere siccome attestato di gratitudine dalle parti contendenti qualsiasi oggetto mangereccio atto a completare la pitagorica sua mensa. L'amore infine per l'agricoltura lo chiedeva in certe fazioni alla coltivazione di un suo poderetto da cui ritraeva la polenta ed il vino per la famiglia.

Ricapitolando, voi vedete che il nostro Speciale di campagna univa in sè le distinte qualifiche di cambia-valute, di distributore della posta e corrispondente popolare; di scrivano del Comune, di caffettiere e primato, attendendo a tutte le indicate mansioni senza che l'una nuocesse all'altra, o vi mancasse la piena ed esatta loro esecuzione: non

a torto quindi veniva considerato siccome l'uomo indispensabile, ossia il vero fac-totum.

E della manipolazione delle medicine, quando se ne occupa il vostro Speciale? potrebbe chiedere taluno. — A cui l'avolo mio rispondeva: —

Ecco precisamente la mansione per la quale esso nutriva una vera antipatia. Il farmacista egli lo faceva perchè il padre suo, puro farmacista, lo aveva destinato a succedergli, e perchè conveniva impedire che altri fosse venuto nel paese ad installarvisi. Non era quindi colpa sua se il genitore l'aveva collocato in un posto cui non era da natura chiamato.

Se le ricette fossero state note di banco, od almeno cambiali pagabili a vista, se que' vasi, quelle scatole si fossero convertiti in sacchetti di moneta sonante, sissignori che il nostro galantuomo avrebbe fatto il bocchino, ed avrebbe trovato che natura lo chiamava proprio a quella professione. E come lo avreste veduto, rovesciati i manicotti per meglio disimpegnare il suo ufficio, palpare a piene mani que' preziosi involti, vuotare le monete e con particolare maestria, contandole, disporle in ordine sull'anerito banco? Ma l'idea che quelle polveri, que' siropi, quegli empiastri dovevano più volte forse imbrattargli le mani prima di fruttare un po' di denaro, era un'idea che lo avviliva, che lo paralizzava; era per lui un vero deprimente. Per la stessa ragione il nostro individuo provava ripugnanza per i registri della farmacia, e non ne teneva alcuno: non già perchè si affidasse all'altrui memoria e buona volontà, o perchè non facesse certo calcolo dei guadagni che da quella fonte gli pervenivano. Oibò! anzi per lui tutto doveva utilizzare; da tutto spremersi doveva oro od argento; ma non teneva registri per la semplice ragione che non aveva addottato il comune uso di dare i medicinali a credito. Egli, il filantropo, sentiva fino al midollo la compassione per l'umanità sofferente, ed avrebbe voluto che nessun pitocco ammalasse; poichè in ciò vedeva congiunto il massimo pericolo, quello cioè che le sostanze de' suoi vasi se n'andassero con un *requiem*.

Se poi avveniva che cadesse infermo il ricco, l'espansibile sua compassione dimostravasi nella maggiore premura o diligenza nello spedire le ricette in confronto di quelle del povero. Ed al primo saperlo risanato non mancava di recarsi con sollecitudine alla sua magione all'oggetto di rendergli visita: nel cui atto vi metteva il migliore garbo a lui possibile, componendo uno di quei sorrisi che facevano il maggiore contrasto coll'arcigna sua fisionomia.

Avveniva talvolta che un miserabile qualunque, presentatosi a lui colla ricetta del medico, non avesse in tasca tutto il prezzo da esso fissato per quel farmaco: allora il nostro speciale, aggrottate le ciglia, intimava al poveretto di provvedersi del denaro mancante, che frattanto avrebbe ma-

nipolato il farmaco. Pregava il cliente, che avesse pazientato, che tra breve. . . . “ Capisco; ma si tratta di chinino, e col chinino non si scherza: bisogna proprio che il denaro sia tutto: se fosse un’ altro rimedio, via . . . insomma questo non lo dò a credito. ”

Del resto era una vera commedia il vederlo talvolta alle strette tra la necessità di dover servire a certe esigenze, a certi avventori, e la certezza di non riscuotere un soldo; perchè malati di scarse finanze e di nessuna buona volontà. Mentre che stava vuotando i vasi, pesando le sostanze, elaborando insomma le mediche prescrizioni, faceva ad un dipresso il seguente soliloquio: — “ Ah! . . . buon Dio! mandar malattie a quella sorta di gente: non sarebbe meglio levarli da questo mondo alla prima? . . . ”

In genere le ricette erano il suo martello: tantopiù che di spesso si trovava mancante di talune delle sostanze ordinate. E chi gli cagionava cotanto imbarazzo era sempre qualche giovane Esculapio. Per il che l’avreste udito più volte mormorare così: “ Cosa diamine va a pescare questo benedetto medico-condotto! . . . Si è sentito mai: estratto di cicuta, di aconito, di belladonna; segale cornuta, idrojodato di potassa; e via di questo tratto. — Cosa vuol dire mo che per tanti anni si è fatto senza di queste materie, le quali poi in fondo non sono che veleni; . . . vale a dire sostanze molto pericolose a prendersi, . . . ed anche a maneggiarsi. Mentre col nostro vecchio medico del paese, che pure ne sa, ed ha sempre medicato a meraviglia, bastava preparare un po’ di sciroppo di papavero, un decotto di camomilla, le radici di bardana, di canna montana ec. ec.

Ma fin’ ora il nostro speciale di campagna, l’eroe delle lire austriache, quantunque affaccendato in così svariate mansioni, pure non lo abbiamo veduto e studiato in azione nella parte forse più saliente de’ suoi talenti, vale a dire in quella di fac-totum; poichè a lui specialmente era riservato l’incarico di agiro e provvedere nei casi di festa o solennità del Comune per qualsiasi avvenimento. Era là propriamente dove distinguevasi il nostro oniciattolo, e si faceva gigante. Vedetelo in una delle grandi sue giornate e poi giudicate.

Era da qualche tempo che il paese mancava del suo parroco, il quale, essendo stato finalmente nominato di nuovo secondo i voti della popolazione, si voleva ricevere degnamente e con qualche solennità. Ecco che al nostro fac-totum era riservata una parte non indifferente nei preparativi dell’ingresso; poichè a lui propriamente venne affidata la direzione e l’apparecchio relativo al pranzo dell’ingresso, vale a dire la cosa più sostanziale e la più interessante della festa. Messo pertanto il nostro farmacopola coi piedi e colle mani nell’ardita impresa, incominciò le sue gite alla canonica molti giorni innanzi la giornata

solenne; e ciò onde porsi in relazione con quei famigli e provvedere a tempo le cose necessarie per un lauto banchetto. Ogni giorno aveva nuove commissioni da eseguire, nuovi concerti da prendere, nuovi piatti, di cui si faceva geloso depositario, da custodire. Bisognava disporre che la abitazione del novello parroco fosse messa bene all’ordine; che fosse provveduta di stoviglie, di masserizie, e più di tutto di abbondanti provvigioni da bocca per la solenne giornata. Tutte le imbandigioni però facevano scala dapprima in sua casa; e per accertarsi che ogni cosa fosse di perfetta qualità, ne decimava una porzioncella, e la riteneva siccome parte d’assaggio.

S’avvicinava a poco a poco il dì dell’ingresso; ed egli, il nostro protagonista, con un moto uniformemente accelerato, dalla casa alla canonica, da questa ai vari punti di concerto, lo avreste veduto così affaccendato, così per la fatica del corpo e della mente affranto, da non poterlo chiamare neppure un istante all’esercizio della sua professione. E come abbordarlo in quella pressa, anzi in quella frenesia di azione? in quello stato di sussiego per l’affidatogli incarico, allorchè tutto il suo amor-proprio poteva essere compromesso? Mi sovvegno, aggiungeva l’avolo narratore, che un tale pressato dalla gravità della malattia del suo congiunto, osò, in uno di que’ preziosi momenti, ricercarlo tra i penetrali delle domestiche pareti, onde ricordargli la ricetta che là sul banco attendeva di essere spedita; ed egli irritato da tanta petulanza, usciva in questi accenti: “ Pofare del mondo! sono momenti questi in cui possa io pensare a pillole, a decotti ed a simili inezie? Dabrava moglie mia! ingegnati e guarda di accontentare alla meglio quella seccatura. E quel benedetto medico-condotto, dovrebbe pure pensare a risparmiarmi colle sue liste eterne, almeno in questi giorni. Pare che faccia a posta! ” e frattanto riponeva un pajo di capponi che erano di soprapìù tra quelli provveduti pel pranzo dell’ingresso.

Anche la dispensa delle lettere in simili occasioni restava in ritardo: la corrispondenza poi veniva del tutto sospesa. Un povero villano che avesse richiesto lettera del figliuol suo soldato, o che avesse bramato fargli scrivere un pajo di righe, era certo il mal capitato. “ Non vedete che non ho un momento solo di tempo! dovrete piuttosto pensare a ricevere degnamente il vostro pastore, anzichè al figlio, che, grazie al cielo, non ha bisogno di nulla. Ho ben altro per il capo che la vostra corrispondenza! . . . Dico, eh! . . . Tonio, come stiamo di mortaretti? . . . polvere ne avete abbastanza? guardate che le batterie siano all’ordine per domani all’alba: bisogna farsi onore. ” Ed il villano rimaneva là, senz’altra risposta, dimenticato.

Eccoci allafine alla giornata della grande solennità. Fino dal primo crepuscolo le campane

della parrocchia vanno a grandi volate e mandano suono armonico, un suono di festa, a cui un ordine di campane minori qua e là a varia distanza risponde in coro, e con suoni più acuti, all'armonia delle sorelle.

Dai casolari sparsi pei colli e pella pianura si vedono uscire uomini, donne e fanciulli in abiti lindi ed ornati di qualche fetuccia riservata pei dì solenni: le faccie sono ilari più dell'usato, e le strade si vanno facendo più frequenti di mano che s'accostano al villaggio. Tutto il paese ha un aspetto giulivo: le vie sono spazzate, le finestre di drappi ornate e di cartocci colorati già in mostra per la serale luminata. Lo scampannio, lo sparo de' mortaretti e le canzoni allusive alla festa destano un' insolito frastuono. Già una sfilata di calessi a due cavalli, di varia dimensione e colore procede di concerto al fortunato incontro. Il popolo in massa anch'esso prende la stessa direzione, a tal che ai primi raggi del sole nascente il villaggio rimane di nuovo quasi deserto. Un omiciattolo però vi resta, il quale colla solita sua attività vi mantiene un po' di vita; egli è il nostro fac-totum che dà l'ultima mano ai preparativi della canonica con un incessante andirivieni, ora solo, ora accompagnato da uomini carichi di fiaschi e canevette, di cazzuole, di stoviglie ed altri arnesi di cucina. Il suo bocchino in questa giornata è composto ad un sorriso in pianta stabile; le ciglia si sono alquanto appianate ed espanse; ogni suo atteggiamento vuol significare piena giocondità. Dopo una delle tante gite fatte al presbiterio, ritornato alla deserta officina, e messa una profonda fiatata, esclama: "oh!... respiro alla fine!". A questo punto, palpatosi il mento, si accorge che la barba era ancora intonsa; e guardatosi la persona, s'avvede che le vesti sono quelle d'ogni dì. — "Ora a noi: venga il barbiere! — Moglie mia, approntami una camicia di bucato ed il mio vestito nuovo. — Bisogna bene che il nostro Reverendissimo mi trovi almeno decente!". — Detto, fatto: eccolo bello e lindo che pare un'altro uomo: anzi non lo riconoscerete più per quel desso se il tabacco non gl'insozzasse ancora il naso, se non portasse i calzoni corti alla roccò, e l'estremità delle maniche del soprabito non tenesse rovesciate: cose tutte in esso lui caratteristiche, le quali se non bastassero a renderlo dagli altri distinto, ne rimarrebbe un'altra; ed è il berretto, quantunque sudicio, che stando nella propria officina non lascia mai: il cappello lo tiene riservato per la grande parata di ricevimento, e per recarsi al tempio, dove tra i maggiori del Comune tiene posto distinto.

Giunto alla fine l'atteso pastore, e fatto lo ingresso al tempio tra gli osanna dell'affollato popolo, si procede alla celebrazione della messa solenne: finita la quale, tutta la corte dell'accompagnamento viene introdotta nella canonica, e siede all'imbandita refezione.

Il nostro eroe, non appartenendo ai chiericali, non è del bel numero; ma vi si reca agli evviva onde conoscere l'esito di tante sue fatiche, e partecipare ad alcuna delle molte libazioni recate alla salute del novello parroco.

Eccolo al termine della grande giornata uscire dal presbiterio, rubicondo in faccia e confricantesi le mani pell'interna soddisfazione, che ogni cosa a merito suo andò a bene, per cui gongolando esclama: "Anche questa è fatta: ora mo possiamo pigliare un po' di riposo."

Noi tronchiamo per reticenza il seguito delle milanterie del nostro fac-totum: solo aggiungiamo che in simile giornata l'importanza dello speciale del villaggio, toccava il grado suo massimo, e la di lui morale esistenza passava in un'atmosfera di felicità la più invidiabile. F.

CRONACA DEI COMUNI

(Corrispondenza)

.... L'altro jeri trovandomi a Cividale, ho quasi partecipato ad una onorevole dimostrazione verso quel Municipio, dimostrazione che fa conoscere il buon senso dei Cividalesi e come intendano i doveri di chi è preposto agli affari d'un Comune. Que' deputati dunque avevano protestato di non voler continuare nel loro ufficio, ed avranno avuto buone ragioni per farlo (basterebbe quella di non vedersi talvolta assecondati nella brama di giovare ai loro amministrati.) Il fatto è che, come fu pubblica tale rinuncia, i membri più insigni del Clero, i ricchi cittadini (torno due forse, quell'I. R. Militare, si affrettavano a pregare que' signori perchè volessero continuare nell'incarico così lodevolmente sostenuto fino a quel giorno.

Perchè fu fatta una tale preghiera? chiesi a me stesso. E da quanto aveva udito ricavai la risposta alla mia interrogazione. Perchè que' Deputati provvidero sempre al bene di quella Città, professero gl'interessi comuni contro le arti ed i maneggi di pochi, e nella trattazione degli affari essi chiedevano di consiglio i più esperti ed i meglio intenzionati del paese. E qui vorrei avere tempo ed eloquenza per combattere la vieta massima che cioè il silenzio sia l'anima degli affari, massima che certuni vanno ricantando a dispetto delle Costituzioni e del giornalismo che invocano la pubblicità. E specialmente parlando di un Municipio, l'agire *motu proprio* e nelle tenebre, senza badare a chi potrebbe e saprebbe consigliare pel meglio, è un dispotismo non comandato dal Governo, e che alcuni uomini tengono molto caro. Verrà tempo (giova sperare), in cui su tale proposito potrò chiaramente esporvi quanto io penso, e mi farò in allora a dimostrarvi come il silenzio abbia contribuito a danneggiare fortemente il comune interesse in una faccenda di somma rilevanza in questi ultimi giorni. Altro che sconuosi banchetti!...

COSE URBANE

Pregiatiss. Signore

Poichè Ella si è compiaciuto domenica scorsa di pubblicare la lettera di un povero artigiano di Udine, spero che vorrà far qualche conto anche di questa mia con la quale la prego a raccomandare la attuazione di un pro-

getto che doveva riuscire tanto vantaggioso agli artigiani ed operai, e specialmente a quegli che non hanno potuto fare regolarmente gli studi elementari, e spettano quindi alla classe degli illetterati o quasi. Con quel progetto, come Ella ben sa, si intendeva di istituire in Udine una scuola festiva, in cui si dovevano insegnare agli adolescenti ed agli adulti i rudimenti delle lettere e della aritmetica, e, quel che più vale, i principj di quelle scienze, la cui applicazione alle arti ed alle industrie può giovare alla loro economia ed al loro perfezionamento. Questo bel disegno, che rimase inesequito per effetto delle politiche vicende a cui soggiacque nel 1848 la nostra provincia, è tanto più a desiderare che sia richiamato a vita in quanto che gli uomini che si erano profertti quali maestri gratuiti della nuova scuola popolare i Professori Zambra, Braidotti e Bassi, ne erano garanti del successo.

Io la prego quindi che Ella pure, Signore, adoperi con ogni suo potere affinché quella pia istituzione non sia più a lungo un vano desiderio, una vana speranza. Da tutte le parti non si fa che parlare di educazione e di istruzione, si stampano giornali, si fondano nuove scuole per le classi delle, ma per il povero popolo si fa poco o niente, e intanto i moralisti pedanti gli gridano addosso la croce perchè è ignorante, perchè è viziato, perchè ha ingombra la mente di errori e di pregiudizj. Siamo giusti una volta, e piuttosto che farci accusatori e dileggiatori del popolo, diamo opera a rifarlo migliore, poichè il Signore ci impone come un debito l'insegnare agli ignoranti.

Perdoni l'indiscretezza del mio zelo, e concludo col dirle che ho per fermo che se questa Scuola verrà attuata, quegli egregi Signori che in questo modo benemeriteranno dell'istruzione popolare, non avranno che a lodarsi dei risullamenti che ne impelleranno, perchè i nostri artigiani giovani e adulti hanno ingegno svegliato ed acuto, e volontà decisa di imparare quanto loro venga amorevolmente insegnato.

FEDERICO SOARDI.

CURIOSITÀ

Secondo il gran paciere signor Cobden ci hanno adesso sul continente europeo 500,000 soldati di più che noi fossero nei tempi più calamitosi delle guerre napoleoniche, per cui i governi continentali dal 1847 al 1850 aumentarono i loro debiti di circa 200 milioni di lire sterline!!!

PREDIZIONI ASTRONOMICHE

Nel corso dell'anno 1851 ci avranno quattro eclissi, cioè due visibili e due invisibili. Sarà visibile quello di venerdì 17 gennaio in cui la luna rimarrà coperta quasi per metà, comincerà a tre ore dopo il mezzo giorno e finirà alle sei; sarà pure visibile un grande eclissi solare che comincerà il 28 luglio a due ore e tre minuti dopo il mezzodì.

NUOVO SAGGIO DI CORTESIA FRANCESE

Quei tanti nostrali e stranieri che compresi da ammirazione dinanzi alla sapienza al genio alla bellezza d'Italia, la dissero con nobile antonomasia patria di Dante, di Galileo, di Michelangelo, di Vico, tutti si sono grossamente ingannati, tutti hanno errato grandemente dal vero. Parlo secondo l'avviso infallibile del sig. Cuvillier Fleury foliculista del *Journal des Debats* (V. *Journal des De-*

bats del 15 Dicem.) che il cielo confonda. L'Italia a dir proprio non deve chiamarsi patria nè di Dante, nè di Galileo ec. ec., ma bensì di Arlecchino e di Pulcinella! Come! Lettori miei, stupite, fremete, vi pare incredibile la svergognatezza e l'oltracoltanza di questo Erac piazzino della moderna Babele: ma perchè maravigliare se i nostri buoni vicini d'oltralpe balestrano ogni dì e calunnie e viluperi e bestemmie contro di noi? (V. l'Italia rossa del sig. d'Arlineourt). Non è forse natura in chi tradisce, l'insultare e calunniare la vittima sua? Domandate ai peccatori carnali!

Quindi noi senza fremiti, nè stupori saremo tant'osi da domandare al barbassoro foliculista, insultatore malcreato della misera patria nostra, se erano Arlecchini e Pulcinelli quei prodi che sui campi di Raab eroicamente pugnavano, e trionfavano per aggiungere gloria alle Aquile di Francia; gli domanderemo se erano Arlecchini e Pulcinelli quegli altri gloriosi che per Francia avventavansi all'assalto e al conquisto di Tarragona, colmando dei loro cadaveri sanguinosi le breccie ed i valli della trionfata città; gli domanderemo se erano Arlecchini e Pulcinelli quei fortissimi che per salvare le sgominate fulangi Francesi durarono lungamente con animo invitto contro il furore delle innumerevoli orde rutene sulle gelide steppe di Maloi-jaroslavetz. E Napoleone era un Arlecchino? Napoleone!

Ma a certi signori, che dir si possono il mal di Francia, torna troppo grave il peso di queste gloriose memorie nostre, ed a francarsi dal debito di riconoscenza che lor varrebbero, e a far persuasi gli uomini che nulla essi ci devono, stimano ottima cosa insultarci, sbertarci e gridare che noi siamo inetti al combattere, che siamo un volgo di Arlecchini e di Pulcinelli ec. ec.

E sia pure così: noi saremmo Arlecchini, saremmo Pulcinelli; ma in nome del cielo, voi, voi chi siete? volete saperlo? Ve lo dica dunque per noi il corifeo dei vostri filosofi, il gran Patriarca di Freney: voi siete sempre scimmie quando non siete tigri.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

Patti d'Associazione

1. L'associazione è obbligatoria per tutto l'anno 1851.
2. Il pagamento si farà di tre in tre mesi anticipato, ritirando una ricevuta a stampa col timbro della Direzione.
3. Per un anno a Udine Austriache Lire 12, e fuori Austriache Lire 14.
4. L'Alchimista si pubblica ogni domenica, e sarà spedito fuori di Udine col mezzo postale, e in Udine all'abitazione d'ogni associato.

Coi primi numeri dell'*Alchimista Friulano* del nuovo anno si comincerà la pubblicazione d'un interessante Romanzo: *I Misteri di Udine*. Benchè diviso in capitoli, ciascuno d'essi presenterà un quadro completo di qualche episodio della vita sociale.

Così pure si pubblicherà qualche brano delle *Scene della Rivoluzione Romana*, già annunziate, ma di cui l'autore si riserva di fare un'edizione a parte, non consentendo la ristrettezza del foglio di dar luogo in queste colonne all'intero lavoro.